

# A Siracusa la modernità di Sofocle e Euripide

DI DOMENICO RIGOTTI

**B**ellezza del luogo e fascino della poesia. Tornano ad affollarsi gli spalti del Teatro Greco di Siracusa. E saranno migliaia gli spettatori, soprattutto giovani, che fino al 20 giugno si accosteranno ancora una volta alla grande voce dei classici. Prescelti quest'anno Sofocle ed Euripide chiamati a raccontare i fatali destini di Aiace e di Fedra (la sventurata Fedra ma anche il figliastro Ippolito, lui che dà il titolo, *Ippolito portatore di corona*, alla tragedia proposta ma alla quale si è preferito — per legge di mercato? — dare il nome dell'eroina femminile, lei peraltro a essere la vera protagonista).

L'*Aiace* dunque, tragedia che denuncia la fatale sconfitta del campione dell'età eroica di fronte alla duttile moralità e mentalità dell'«uomo moderno». Aiace, il superbo comandante che, dopo la caduta di

Troia, soccombe nei confronti dell'astuto e dialettico Ulisse, cui sono state assegnate le armi di Achille. Lo smisurato orgoglio dello sventurato eroe suona ad offesa degli stessi dei, e soprattutto di Atena che non gli perdona di aver rifiutato il suo aiuto in battaglia. È Atena che gli ottenebra la mente e lo spinge a far strage non di uomini ma di armenti. E allora Aiace il contestatore, soffocato dal ridicolo, a non trovare altra scelta che trafiggersi con la spada avuta in dono da Ettore.

La regia di Daniele Salvo opera in pieno rispetto del testo diligentemente tradotto da Guido Paduano e sfruttata bene l'immenso spazio scenico nel quale lo scenografo Jordi Garcés presenta un'ansa di mare che personaggi e coro a più riorese attraver-

sano in un gioco coreografico di grande spettacolarità mentre le musiche di Marco Podda fanno da roboante colonna sonora come in un film di De Mille. A dare vibrante raffigurazione dell'eroe piegato nel suo orgoglio è un sanguigno Maurizio Donadoni. Prima a tuonare d'ira e rabbia poi a cedere all'angoscia. Particolarmente toccante nel monologo in cui si accomiata dal figlioletto avuto da Tecmessa, il cui ritratto di schiava padrona è esaltato da una decisa e dolente Elisabetta Pozzi. La quale poi nella tragedia euripidea veste la rossa e

fiammeggiante veste di Fedra e accende di pathos con la sua superba vocalità la sventurata heroina. Qui infatti, in questo *Ippolito portatore di corona Fedra* come si vuol chiamare, che forse ha

scompensi drammaturgici ma in cui il poeta «disegna» caratteri d'una verità e umanità schietta e profonda, l'infelice regina diventa uno delle figure più grandiose della letteratura greca. Incestuosa, calunniatrice e indirettamente assassina del figliastro Ippolito (lo restituisce con bellezza d'accento Massimo Nicolini) ma Euripide a presentarcela anch'essa come una vittima che soffre la sua vergogna. Con buon risultato, muovendosi tra schemi classicheggianti e aperture al moderno (qualche vaghezza ronconiana nell'uso delle macchine), ad allestire (scenografia sempre di Garcés e musiche più discrete di Daniele D'Anneo) è toccato a Carmelo Ri-



Elisabetta Pozzi in «Fedra» a Siracusa

fici (la sua prima volta a Siracusa). E bene a svolgere il loro compito gli attori (bene Emiliano Masala e ancora Donadoni quale Teseo) costretti a cimentarsi con la sapiente, meditatissima ma irta di difficoltà traduzione di Edoardo Sanguineti. Nuova, colorata di nobile sintassi, e tra le cose più discusse di questo XLVI ciclo di rappresentazioni classiche.

**Al Teatro Greco «Aiace» con Maurizio Donadoni e «Fedra», con Elisabetta Pozzi impegnata nella traduzione di Sanguineti**